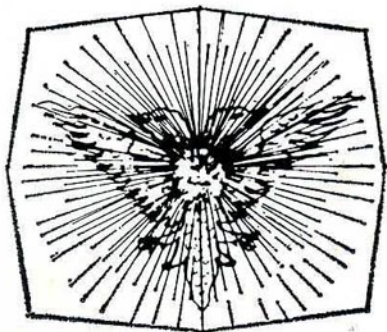


MARIA GRECO

La casa dei Gjomarkaj

UNA PAGINA DI COSTUME ALBANESE

SHPIJA E GJOMARKAJVE



MARIA GRECO

La casa dei Gjomarkaj

UNA PAGINA DI COSTUME ALBANESE



MAESTRI
PALMA
AVANTI
CENTRICE
L. A.
PALMA

LA CASA DEI GJOMARKAJ

I Gjomarkaj sono stati, fino al 7 aprile 1939 e all'avvento del comunismo, i capi della Mirdizia.

L'inizio della loro sovranità è lontano nel tempo, essendo essi, come tutto induce a credere, i diretti discendenti dei Dukagjini.

Quella dei Principi di Dukagjini fu una tra le più potenti e più antiche famiglie della nobiltà albanese. Il loro Principato appare ben definito soltanto verso la fine del XII secolo, ma le origini di esso pare siano da ricondurre ad un'epoca molto anteriore.

I possedimenti di questa famiglia erano estesissimi, comprendendo tutti i territori del nord, tra la Serbia di allora ed il Mare Adriatico. Essi portano sempre il loro nome, ed anche la Mirdizia e la Puka si considerano come facenti parte del territorio Dukagjin.

Questi paesi, nelle complesse e dure vicende della storia albanese, rimasero sempre liberi e indipendenti e, mentre in quasi tutta l'Albania governavano i Turchi, essi obbedivano alle leggi che un Dukagjin aveva codificato.

I Dukagjin governarono saggiamente e difesero sempre i caratteri e lo spirito del loro popolo, profondamente cattolico; religione e autonomia riuscirono a sopravvivere anche di fron-

te ai reiterati assalti dei Turchi, e il ricordo dei principi valorosi rimane fino ad oggi vivissimo in Albania.

La massima eredità che i Dukagjin hanno lasciato al loro popolo, è quel compendio di leggi che porta il nome di «Kanuni i Lekës» o «Kanuni i Lekë Dukagjinit».

Sotto tutti i punti di vista, questo diritto albanese costituisce il più prezioso patrimonio della razza.

Tutta l'Albania del Nord, che porta anche il nome di «Lekët», è permeata del suo spirito: I «Lëket e Malsis» sono i figli o i discendenti dei Dukagjini.

Dopo l'intera occupazione dell'Albania compiuta dai Turchi nel 1495 circa, improvvisamente scomparve il nome dei Dukagjin e apparve invece, nei territori di questa famiglia, il nome dei Gjon Marku, che (come i Dukagjin) vennero a godere senza differenza la fedeltà e il rispetto del popolo.

Non si conoscono documenti che facciano luce su questa successione, ma, secondo le opinioni più attendibili, i Gjon Marku sarebbero gli stessi Dukagjin che, per evitare le rappresaglie dei Turchi contro quel nome tanto odiato e perseguitato, pensarono di abolirlo sostituendolo con il patronimico: così Gjon Marku sarebbe il nome di un Gjon Dukagjin di Mark.

La ipotesi è confortata da elementi di fatto, e si può credere che i Gjon Marku (ai nostri giorni Gjomarkaj) discendano direttamente dai Dukagjin.

Infatti, ad essi, apparsi nel XV sec. a sostituire i Dukagjin, non mancò mai il rispetto e la solidarietà che il popolo ai Dukagjin aveva sempre tributato; e poi essi appaiono come i diretti depositari del diritto consuetudinario da Lekë Dukagjini compilato: la famiglia dei Gjomarkaj è chiamata dal popolo «Reza e Kanus» cioè base o cardine del Kanun; e ciò vuol dire

che il popolo per primo ha riconosciuto nei Gjomarkaj i discendenti dei loro antichi Principi.

Da parte loro i Gjomarkaj non deviarono dalla prudenza, l'energia e la buona organizzazione che caratterizzavano il governo degli antenati.

Nemici irriducibili dei Turchi, quando, dopo la morte di Skanderbeg (1468), questi invadevano l'Albania ed anche una parte del territorio Dukagjin essi si restrinsero nella Mirdizia che, per la sua configurazione naturale, presenta veri baluardi di montagne ed altipiani inespugnabili.

Lassù i Gjomarkaj, continuarono la loro guerra, fieri della loro fede cattolica, fino a che i Turchi dovettero trattare con loro con più miti propositi.

Così, mentre l'Albania era tutta asservita ai Turchi, i Gjomarkaj nella Mirdizia ottenevano autonomia di governo e libertà di culto; da parte loro si impegnavano ad aiutare il Sultano di Costantinopoli in caso di guerra, purchè i nemici non fossero altri Albanesi; comunque i Mirditi non avrebbero indossato divise turche nè avrebbero combattuto al comando di generali turchi: il generale dei Mirditi sarebbe sempre stato un principe Gjomarkaj.

Varie volte i Mirditi combatterono per il Sultano ed in ogni campo di battaglia si coprirono di valore, distinguendosi fra gli altri guerrieri per eroismo e tattica bellica e riscuotendo l'ammirazione degli stessi Turchi.

E poichè furono più volte le loro armi a decidere favorevolmente per gli Ottomani le sorti della guerra, il Sultano, a riconoscimento del loro valore investì i Gjomarkaj del titolo di «Kapidan», che rinnovava i meriti dei Principi guerrieri a capo dei loro fedeli.

Sulla porta di Costantinopoli è stato scritto, in una piastra d'acciaio, l'ordine del Sultano: «Tutti i maschi dei Gjomarkaj,

generazione dopo generazione, dalla culla alla tomba, porteranno il titolo di Kapidan».

Mentre nel XV e XVI sec. la religione mussulmana assorbiva la più gran parte della popolazione, la cattolica restava la religione di una minoranza d'Albanesi.

E si conservò quasi solo in Mirdizia, con tutti i suoi valori di amore e di umanità, sentiti ed osservati.

Per difendere il cattolicesimo e l'indipendenza, i Mirditi vissero sempre tra guerre e sangue e i Gjomarkaj furono sempre pronti ad agevolare ogni tentativo di unione nazionale contro gli stranieri. Ovunque fosse richiesto il loro aiuto per un tentativo di unificazione albanese essi accorrevano con il loro consiglio e la loro adesione; dovunque fosse chiamato un condottiero, giungeva la loro spada: 1444 - 1878 - 1912 - 1920 ecc.

Sopportavano la prigionia, sfidavano la morte in mille lotte, preferivano l'esilio piuttosto che sottomettersi ad ingiustizie, mai domi, mai vinti, lasciando sul cammino eterno della storia i loro nomi, nomi d'eroi: Gjon Marku, Lleshi i Zi, Preng Markola, Kolë Prenga il grande, Preng Bib Doda, Mark Kapidani ed altri...

...Nel 1924, finalmente, l'Albania ebbe un governo stabile, sotto la presidenza di Ahmet Zogu, il quale nel 1928 diventò re d'Albania.

Anche nel regno d'Albania, benchè non ancora integra, i Gjomarkaj restarono nella loro Mirdizia, a governare il loro popolo secondo le avite leggi del Kanun.

Qualche necessario adattamento conciliava l'autorità dei Gjomarkaj in Mirdizia con il governo centrale, ma lassù, in quell'angolo d'Albania, il popolo della montagna conosceva come capi solo i suoi Kapidan ed attorno ad essi continuava a

vivere secondo il sentimento dell'onore, l'onestà della sua semplice morale, l'elevazione della preghiera al suo Dio, buono e onnipossente.

IL KANUN DELLE MONTAGNE

Ogni sentimento degli Albanesi è profondo ed intenso; ogni convinzione genuina e senza stanchezze.

Lo spirito, come il corpo, di questa gente è ancora sano e semplice, e per questo essa vive saldamente legata ai principi fondamentali di onestà e di giustizia di cui ascolta e capisce ancora il senso.

Questo «animus» ha le sue radici profonde nelle tradizioni avite, in quel complesso di leggi che si sono tramandate di padre in figlio e che formano il «Kanun delle Montagne».

Il Kanun è il complesso del diritto consuetudinario, uno dei pochi diritti consuetudinari conservatisi in Europa.

Tali consuetudini, in confronto alle elaboratissime «institutions» dei popoli più progrediti, sono certamente primitive; ma è lo spirito del Kanun, veramente poetico, che bisogna cercare e sentire, se ci si vuole accostare a quel popolo ed apprezzare la salda maturità interiore.

La società albanese del Kanun è quasi sprovvista di un vero governo; le funzioni dei capi sono quasi esclusivamente funzioni giuridiche e militari. La giustizia è amministrata da un consiglio di anziani che vengono eletti in considerazione della loro saggezza e della loro prudenza: queste sono le vere virtù, e, le virtù sole, l'essenza di ogni vera nobiltà.

La base del Kanun è nel complesso di leggi morali che

ogni uomo giusto sente dentro di sè; è nella verità dei valori spirituali che nascono con noi e non si apprendono dai codici.

Gli Albanesi trovano nell'intimo del proprio animo le regole per una sana convivenza sociale col rispetto reciproco delle singole personalità, ed hanno, quindi, poco bisogno di leggi che impongano dall'esterno i limiti indispensabili nei rapporti con il prossimo.

Con ciò non è da pensare che si possa riconoscere al Kanun, nell'epoca moderna, la completezza per regolare la vita di un popolo. Tutt'altro; esso presenta un insieme di concezioni oramai in massima parte superate. Ma se la levatura del popolo è tale che esso ancora aderisce pienamente a quella forma, pur primitiva, di vita, non è giusto voler forzare il suo cammino, togliendogli, a nome di una migliore civiltà, ciò che fa la base del suo sentire. Non sono leggi progredite imposte dall'esterno che fanno il progresso di un popolo, ma è piuttosto il popolo stesso, che, gradatamente procedendo verso la conquista della sua maturità, si crea da sè le leggi del progresso.



Ecco, per esempio, alcuni aspetti della vita albanese:

Nelle controversie, la parte principale è affidata al giuramento davanti ai vegliardi.

Per gli Albanesi, giurare di non aver rubato, è prova sufficiente, e l'imputato può essere assolto perchè un albanese che giura ha presenti due considerazioni:

- a) che chiama Iddio a testimonio della verità;
- b) che può incorrere nei castighi eterni e nelle punizioni temporali del codice (1).

(1) Gjeçov — Il Kanun di Lek Dukagjini — art. 88 par. 532 pag. 172.

Ogni buon Albanese dev'essere anzitutto uomo onorato; e «Onore» è compendio di saggezza e di equilibrio, di onestà e rettitudine, di rispetto ed amicizia, di coraggio e dominio di sè.

Un Albanese è un vero mondo sentimentale, una mescolanza di forza e di dolcezza che si riflette in ogni atteggiamento della sua vita.

A quindici anni, il ragazzo diventa uomo; il capo di casa gli affida le sue armi, e questo momento, in cui all'individuo viene riconosciuta una personalità, è più sacro di un rito.

Il capo della famiglia sa di poter contare, da quel momento, su un altro uomo, e l'uomo sa che quelle armi sono parte di se stesso e non le potrà mai abbandonare perchè, per esse, egli entra a far parte dei «valorosi» della sua stirpe.

«Ti sia lunga la vita!» è il saluto che gli Albanesi si rivolgono l'un l'altro.

Altissimo è il senso dell'uguaglianza sociale e della libertà individuale. Gli Albanesi non hanno veri capi; hanno piuttosto uomini da tutti riconosciuti più saggi tra gli altri, a cui affidano l'interpretazione del Kanun e le decisioni nelle questioni giudiziarie; hanno dei guerrieri più valorosi tra gli altri a cui affidano la guida dell'esercito in caso di guerra.

Ma non esiste l'idea del predominio, perchè nell'animo di questa gente il valore di un uomo non sta nel grado sociale che egli occupa, ma nell'onestà con cui avrà disimpegnato la sua parte, qualunque essa sia. Un ottimo contadino vale un ottimo principe, perchè unico è l'onore dell'uomo, e tale onore è valido, senza alcuna variante, per chi è servo e per chi è re.

Nell'ambiente del Kanun, nucleo principale della società è la famiglia, perfetto organismo, nel cui ambito ogni Albanese svolge la vita in tutto il suo complesso di diritti e di doveri; e nel Kanun, infatti, grande parte occupa il diritto familiare.

La famiglia albanese è patriarcale, di solito numerosa, perchè di una famiglia non fanno parte solo i figli degli stessi genitori, ma tutti i discendenti in linea maschile. A capo di essa è il padrone di casa che, quasi sempre, è il più anziano dei maschi; e questi ha tutte le responsabilità della vita familiare, a cui presiede con pieni poteri.

Egli si cura del benessere di tutti, delle ripartizioni giornaliere del lavoro, del matrimonio dei figli, e così pure risponde delle azioni di tutti, siano esse buone o cattive, e guida, giudica, punisce.

Ma il capo di famiglia è sintesi di equilibrio e di saggezza, e tutti i familiari ne sentono la superiorità.

Per questo, ogni individuo, in seno alla famiglia, si può sentire pienamente libero, pur essendo in tutto sottoposto al capo di casa, perchè non pesa l'autorità di uno che spontaneamente si riconosca superiore per esperienza e saggezza.

Così, per ognuno, una disposizione del padrone di casa non è sentita come coercizione, ma come un giusto indirizzo dato da chi sa essere guida buona e comprensiva della giovinezza inesperta. E se mai nel capo famiglia dovessero venir meno le doti di saggezza e di equilibrio, necessarie all'espletamento delle sue delicate funzioni, egli viene deposto dalla volontà concorde dei familiari, e sostituito con l'uomo più anziano e più maturo fra gli altri.

Tutto è semplice e chiaro nella mentalità di questo popolo; tutto ha una spiegazione non elucubrata, nè sottilmente cavillosa, ma soddisfacente.

Il capo di casa, per esempio, sceglie ai figli e alle figlie il compagno o la compagna della vita, e decide, egli solo, del loro matrimonio.

Una ingerenza così totale in questioni di natura completamente personale a noi sembra assurda; pure ha una sua spie-

gazione. L'unione di due individui in matrimonio è considerata soprattutto come mezzo per conservare o tramandare la solidità fisica e morale della stirpe. Così, solo ad una persona esperta e matura come il capo famiglia, si riconosce l'oculatezza necessaria per la scelta di una compagna o un compagno adatti come nascita, educazione, valori somatici e morali.

Si va, in conclusione, nella unione matrimoniale, alla ricerca di valori che garantiscano, in buona misura, la riuscita e la stabilità dell'unione stessa.

Non bisogna, tuttavia, pensare ad unioni che riescano fredde e prive di motivi sentimentali, chè, anzi, gli Albanesi hanno profondo affetto e devozione reciproca nella vita coniugale.

Poi, specialmente ai nostri giorni, il giovane albanese è libero di scegliere da sè la sua compagna, purchè la sua scelta sia pienamente approvata dal capo famiglia, e quindi non si tratta in fondo di una mentalità rigida e retriva, ma piuttosto di una matura coscienza sociale, per cui il singolo sa che gli interessi personali possono venire rispettati solo quando essi siano compatibili con gli interessi superiori della collettività.

Gli Albanesi del Kanun hanno spiriti solidi come le rocce delle loro montagne. E dunque resta sempre da vedere se il loro modo di vivere sia solo vita primitiva, o sia piuttosto nel mondo un residuo di sanità interiore.

La casa di ogni Albanese è di Dio e dell'ospite.

Sempre è pronto del pane, del sale e un giaciglio, insieme al buon cuore, da offrire a chi chieda ospitalità.

Anche se bussa alla porta l'uccisore dei propri familiari, egli è fatto entrare e ricevuto con quanto di meglio si può.

L'offesa fatta ad un elemento della famiglia può anche venir perdonata, ma l'offesa arrecata al proprio ospite non può

essere perdonata perchè essa lede l'onore del capo famiglia; e la questione non è chiusa senza una vendetta attuata.

Così il tradimento fatto al proprio ospite viene vendicato col sangue dal capo famiglia perchè un Albanese non può venire a compromessi con la propria morale, e dare sicurezza al proprio ospite è un vero obbligo sociale e morale.

Per questioni di onore, dunque, l'Albanese uccide.

E non ritorna mai più uomo onorato se non ha attuato la «vendetta del sangue» contro chi lo ha offeso.

Perciò si considerano gli Albanesi come un popolo di sanguinari feroci, però tali essi appaiono solo finchè si resti fuori del loro «animus».

Un Albanese sa perdonare ogni fallo, sa dimenticare ogni atto che leda i propri interessi materiali, ma non può transigere sulle questioni che tocchino il proprio onore.

Così chi ha «l'ospite offeso» deve vendicarlo o perde la dignità.

E questo senso così forte della protezione dovuta all'ospite, genera sì, qualche volta, le vendette, ma, nella maggior parte dei casi, resta un mezzo di sicurezza sociale, perchè ogni individuo può trovare in ogni uomo, conosciuto o mai prima incontrato, un protettore gelosissimo, solo chiedendo ospitalità.

Allo stesso modo, un Albanese non verrà mai meno alla parola data, perchè una promessa impegna, essa pure, tutto l'onore dell'individuo ed è una realtà innegabile, nè serve, per renderla valida, alcuna testimonianza o documento scritto. Queste son prove richieste per chi non fa fede alle proprie promesse, ma per gli Albanesi non è sminuito il valore della dignità umana, e un giuramento è un totale impegno dell'individuo: la «Besa» di un Albanese, cioè la sua parola, è insieme promessa, fedeltà, giuramento, e la Besa ha valore per la vita, oltre la vita.

Questo è, brevemente, lo spirito di chi è educato nel Kanun; e tale spirito ha in sé tanta ricchezza di vita, che sembra davvero ingiusto volerlo soffocare.

Fino ad ora, fino cioè all'invasione rossa, svariate dominazioni si sono succedute sulla terra albanese, ma nessuna è riuscita ad ucciderne mai le tradizioni, e il Kanun si è tramandato di padre in figlio come il più prezioso dei tesori.



La vera culla del Kanun è sempre stata la Mirdizia; e depositaria di esso la famiglia dei Gjomarkaj, perchè discendente, come si è detto, dallo stesso Lek Dukagjini che il Kanun codificò.

Appunto perchè depositari del Kanun, i Gjomarkaj hanno sempre goduto grande considerazione, ma l'autorità da essi esercitata era, più che altro, autorità di giudici, di amministratori della legge, ed il rispetto loro tributato omaggio alla loro giustizia.

La loro non è mai stata nobiltà di monarchi autocrati, nè i loro privilegi accentramento di ricchezze contro gli interessi del popolo; essi erano e sono stati sempre «Capitani», cioè guide giuste ed esperte, a cui gli Albanesi tributavano ogni rispetto perchè ne riconoscevano la onorabilità. E se mai un Gjomarkaj ha perduto il senso delle sue responsabilità, ha perduto insieme, e giustamente, fiducia e rispetto del suo popolo.

Infatti, ogni buon Albanese, non onora la ricchezza ma le liberalità e la saggezza, la maturità di pensare e l'elevatezza di sentire.

Questi valori, di generazione in generazione tramandati e mantenuti, facevano dei Gjomarkaj i più nobili fra gli Albanesi, senza per questo scavare distanze tra essi e il popolo.

Ai Gjomarkaj di Mirdizia ricorrevano, anche dal Sud, gli Albanesi per sciogliere questioni giudiziarie delicate o controverse; ai Gjomarkaj era data l'ultima sentenza:

«La base del codice è la casa dei Gjomarkaj» (2).

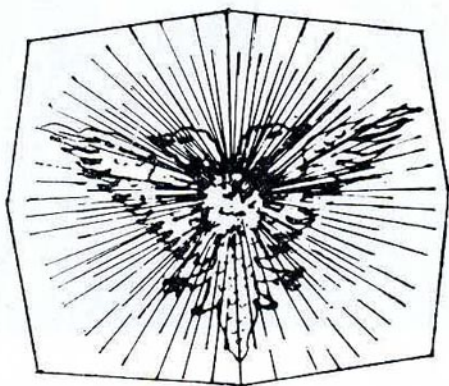
(2) Gjeçov — Codice di Lek Dukagjini — Art. 150 par. 1126.

MARIA GRECO

Shpija e Gjomarkajve

PËRKTHYE NGA GJON P. GJOMARKAJ

Pjesë e një librit të pa botuem të - M. GRECO
Përkthye shqip dhe plotsue nga - GJ. GJOMARKAJ



PRINC LEK DUKAGJINI



DUKAGJINËT, MA VONË: GJOMARKAJT E MIRODITË



SHËRBËTORËT E GJOMARKAJVE



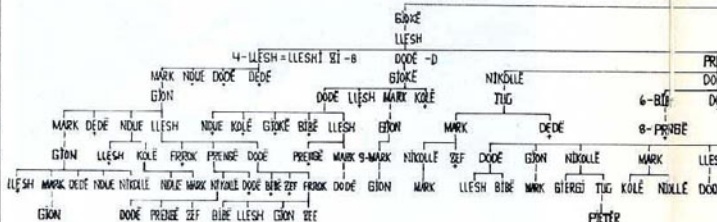
LEKË II DUKAGJINI

1-PROGONI

GIJON = DUKË
LEKË I = LEKË BUKA GIJON

TARUSI PRON = DUKË
FRË NOLLË

2- LEKË II = DUKAGJINI NOLLË = DUKË
MARK
3- DN = GJOMARKAJT
MARK
DUKË
MARK



VESHJA KOMBËTARE E GRUES GJOMARKAJ

RIZEMVENDËN TË DRISHTAT E ALBIBIT

- 1 - PROGONI: FORMOJ PRINCIPATEN E PARË SHQIPTARE TË LIRË TË PA
- 2 - LEKË II DUKAGJINI: KODIFIKUES I 'KANUNIT'. PROTAGONISTI I RYES
- 3 - GJON MARKU = DUKAGJINI. NDRROI MBIEMEN NË: GJOMARKAJT DHE END N
- 4 - LLESH LLESHI = LLESHI I ZI: I SHKOJ NË NDIHMË ALI PASHË TEPLEN
- 5 - PRENGË MARKU = PRENGË MARKOLA: LUFTOJ KUNDRA MALAZET E QI PA
- 6 - BIBË DODA = BIBË PASHA: I FAMSHËM NË DUEL ME SHPATË. NË LUFTE
- 7 - KOLË PRENGA = KOLË PRENGA I MADH - KAPIDANI: UDHËHEQËS I DRUTË. FR
- 8 - PRENGË BIBË DODA: SHTYLLË E FORTË E 'LIDHJES PRIZRENDIT' NËN K
- 9 - MARK GJONI = MARK KAPIDANI: DEPUTET I MIRDITËS NË PARLAMENTIN
- 10 - PRENGË KOLË PRENGA: MPROJTËS I SHQIPNIGË ETHNIKE. ANMK I AVI
- 11 - KOLË MARKA KOLA: ME KUSHRIJ E NIPA, KUNDËRSHTOJ DHE DËNOJ 7

KATËR VLLAZNITË = BARDET KRYEGORE QË KAN NXJERRË PRIJSA
 A - VLLAZNIIJA E PRENGË LLESHIT: BIBË DODËN - PRENGË BIBË DODËN +
 B - VLLAZNIIJA E LLESHIT TË ZI: GJONIN E MARLLESHIT - MARKA E
 G - VLLAZNIIJA E PRENGË MARKOLËS: KOLË PRENGËN E MADH - KAPIDANI
 D - VLLAZNIIJA E DODË LLESHIT: MARKUN E GJONIT < MARK KAPIDANI

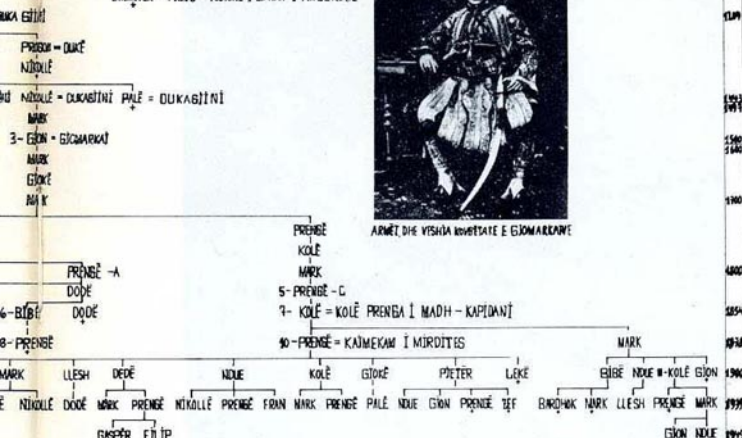
MIRDIËS, PRETË VJETIVE 1100-1204 DERI NË VJETIN 1949

ROGONI

ORINDËT = PRIJË - ARMIK I MADH I ARBERISË



ARMËT DHE VISHA KOMBËTARE E GJOMARKAVE



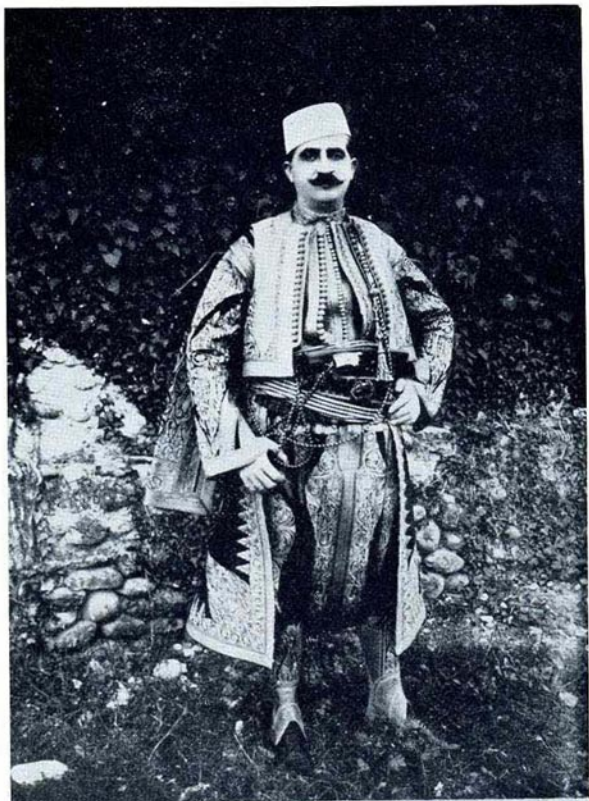
LIRË SHËTË PA MVARUN NEN SUNDIMIN E TIJË RRETH SHEK. XII MB. KRISHTIT.
 KËRKIM I RREZISTENÇES SHQIPTARE* NË KOHË TË SKANDËRBEGUT SHEK. XV.
 DHE VEND NË: MIRDITË PËR T'U HIKUN NDJEKIEVE TË TURQVE- RRETH VJETIT 1500.
 SHËTËPELENËS PËR TË PËRKUL KUNDËRSHTARTË E TIJË.
 KËRKIM QI PATEN ZAPTUE VRANINEN. VDIQ HEROIKISHT NË KALË TË SHKODRES.
 KËRKIM NË LUFTEN E KRIMËS KUNDRA RUSVE, FITOJ LAVDËRIME E DEKORATA NGA ALIATET NË VJETIN 1854.
 KËRKIM DREJTË FRYMËLUESI KOSHJENGËS KOMBËTARE SHQIPTARE.
 KËRKIM: NËN KRYETËR I QEVERIS SË PARË SHQIPTARE NË VLONË 1912 - 1914. MARTIR I KOMBIT.
 KËRKIM PARLAMENTIN E TIRANËS. KAJMEKAM I LEZHES. MARTIR I ATËDHIELT.
 KËRKIM ANMIK I AVENTURJERVE QI LOSNIN ME FATIN E SEDRIN E POPULLIT SHQIPTAR.
 DHE DËNOJ 9 PRIELLIN E ZË DHE KOMPLOTOXHIJT E SHKAKTARTË E ASAJË KATASTROFE.

ARRË PRIJËSA = KAPIDANA NË PLLATË - FORMEN KRAHINORE E KOMBËTARE:
 BËBË DODËN +
 T - MËRKJA GJONIN - GJON MARKA GJONIN.
 H <KAPIDANIN> - PRENGË KOLË PRENGËN.
 K KAPIDANIN>.

PËRMBLETË E RËNDUE NGA
 GJON P. GJOMARKAJ



Le Prince des Mirdites en costume National



MARKA GJONI (MARK KAPIDANI) GJOMARKAJ



Le Costume National de la Princesse des Mirdites

Ky punim mbi shtepinë, pre-ardhjen e Gjomarkajve, Kanunin e Maleve etj. Asht nxjerrë nga një libër shkruar kohë më parë nga M. GRECO, në gjuhën Italishte dhe endë i pa botuar.

Në përkthimin në gjuhën shqipe asht pa e udhës (e më lejen e auktorit) më ba ndonjë ndryshim të vogël por që nuk alteron n'asnjë mënyrë domethanjen e origjinalit.

Përpunimi i gjeneologjisë së kësaj Familje (përmbledhë e rendur me kujdes, pasion e kompetencë të veçantë nga përkthyesi i këtij libri) asht frut i gjurmimeve të shumë vjetërve nëpër archiva e biblioteka të botës së lirë.

Në këtë kompleks, kanë kontribuar në mënyrë të lavdërshme:

1) Zotniji Lec Shllaku (editor i «Koha e Jonë») që n'a ka derguar pjesë të gjeneologjisë, të përpilueme (edhe se parçalisht) nga shkrimtarë e historjan të huejë, që patën vizituar Mirditën në shekullin e kaluem.

2) Prof. Antonino Guzzetta (Arbresh, e Drejtor i Institutit të Gjuhës Shqipe në Universitetin e Palërmës) që n'a vunë në dispozicion tekste të vjetra arbreshe e Italjane, nga të cilat asht nxjerrë një thesarë dokumentash.

3) I përndërueshmi Dom Zef Shestani (Drejtor i Emi-

sjonit të Gjuhes Shqipe të Radios se Vatikanit) qi n'a ka huajtun Revistat «Hylli Dritës» dhe «Leka» ku kemi gjetun matërrjal me randësijë kolosale.

4) Shum të tjerë Arbresh të Sicilisë dhe të Kalabrisë n'a kan dergue edhe fotografijë (të shekullit të kaluem) me veshje Kombëtare të Gjomarkajve.

Këtyne të gjithve mirnjohje të thella.

D.K.

SHPIJA E GJOMARKAJVE

Gjomarkajt kan qenë, deri me 7 Priell 1939 (data e okupimit fashist) dhe ardhjes se komunizmit në fuqi, udhëheqsat e Mirditës.

Nisja e udhëheqsisë së tyre asht shumë e lashtë, tue qenë këta-siq thonë historjant-pas-ardhësit direkt të Dukagjinve (1).

Dukagjinët qenë një ndër familjet ma të vjetra, ma te forta, ma soj (nobël) të familjeve shqiptare. Principata dhe qenja e Dukagjinve u banë ma të dukshme në mbarim të shekullit XII, por orriginaliteti i tyre spikatë shumë kohë ma përpara.

Zotnimi i kësajë familje qe shumë i gjanë, tue përfshijë të gjitha tokat e Veriut nga Serbia e atëhershme deri në detin Adriatik me krye-qenderr Prizrendin. Këto toka mbajten gjithnji emnin e tyre, dhe Puka e Mirdita konsiderohen pjestarë të hapsinës Dukagjin.

Këto krahina, në kompleksin e vështirsinave dhe të ngjarjeve historike, mbeten gjithnji të lira e autonome, e ndërsa, ne të gjith Shqipninqeverisnin turqit, këto iu bindën vetem ligjit qi Dukagjinët kishin kodifikue.

(1) Don Nikoll Kimza «Hylli Dritës» 1923.

Dukagjinët qeverisen me urtije të pa kund shembull dhe mbrojtën përherë karakterin e ndiesinat shpirtnore të popullit të tyre rranjosun nepër mes të Fesë Katholike. *Feja* dhe *autonomia* mbeten gjithnji në jetë edhe karrshi msymjeve t'egra e të vazhdueshme të othomanve e, kujtimi i këtyne prijsave ishte dhe mbetet i gjallë ne të gjith Shqipnin edhe në ditët e sodit.

Trashigimi ma i madh qi Dukagjinët kan lanë popullit te tyre asht ligji famë-madh qi mban emnin «Kanuni i Lekës» ose «Kanuni i Lekë Dukagjinit».

Ne të gjitha pikpamjet, ky, ligje, n'a paraqet pasuninë ma të madhe e ma të çmueshme të rracës.

E gjith Shqipnija e Veriut, qi thirret edhe me emen «Lekët», asht e përshkueme nga ndiesina të nalta shpirtnore: «Lekët e Malsisë» janë bijt pas-ardhës të Dukagjinve.

Mbas okupimit te të gjith Shqipnis nga turqit, rreth vjetit 1495, në befasijë zhdukët emni i Dukagjinve dhe në të njejtat krahina n'a del emni i Gjon Markut, që (si Dukagjinët) arrijti me pasë, pa kurrfarë diference, të njejtin besim dhe rrespekt të popullit.

Nuk kemi dokumenta të shkrueme qi japin dritë mbi këte zevendsim por, si mbas opinjonit ma te besueshëm, Gjon Marku do të jetë i njejt Dukagjin, qi për të evitue perzekutimet e turqve kundra këtije emni në shej, mendoj me e zevendsue llagapin me emnin e babës: kshtuqi, Gjon Marku asht emni i një Gjon Mark Dukagjinit.

Kjo hipotezë asht e forcume nga elementa të bindëshëm e, mund të besohet se Gjon Marku (në ditët t'ona Gjemarkajt) rrjedhin drejt për sdrejti nga Dukagjinët.

Fakti bindës asht qi këtyne (të dukun në mbarimin e shekullit XV për të revendsue Dukagjinët) nuk u mungoj kurr, rrespekti dhe solidariteti qi populli u kishte pasë ri-

zervue Dukagjinve. Nga ana tjetër, këta (Gjomarkajt) qenë qysh në fillim si të vetmit kujdestarë, ruejtësa, dhe aplikuesa të Kanunit qi Lekë Dukagjini kishte pasë kodifikue. Familja e Gjomarkajve asht çuejtë nga vetë populli «Reze e Kanusë» ose «Baza e Kanusë». Kjo don të thotë qi populli, ma s'parit, ka njoftë Gjomarkajt si të vetmit pas-ardhësa të prijsave te tyne të lashtë.

Nga ana e tyne, Gjomarkajt, nuk i rrëshqiten, nuk i m'njanuen kurr urtisë, forcës, organizimit etj. Qi karakterizojshin sistemin e qeverisjes te të parve të tyne.

Dukagjinët (ma vonë Gjomarkajt) qenë anmiq të pa-përkulshëm të turqve. Rreth 10 vjetve mbas vdekjes së Gjergj Kastriotit-Skandërbe (1468-1478), kurë Osmandhitë ri-zaptuen Shqipninë me një pjesë të krahinave të Dukagjinve, ata u koncentruen në mirditë qi (për aspekte naturale) prezentohej si një kështjellë i pa kapërcyeshëm. Atje sypër, n'ato rrafshnalta, brigje, gryka, hendeçe e shkrepë, Gjomarkajt vazhduen luften, krenarë të rracës, Flamurit, dhe besimit të tyne, deri sa turqit ma në fund, u shtërnguen të merren vesht, tue ardhë në konditat qi kërkuen Gjomarkajt.

Kështu, ndërta e gjith Shqipnija lëngonte nën zhgjedhën turke, Gjomarkajt në Mirdite kishin fitue *autonome* dhe lirinë e *ushtrimit fetarë*. Nga ana e tyne u zotnuen me i ndihmue Sulltanit të Turkisë në disa raste luftënash, me konditë qi *anmiqët* mos të ishin *Shqiptartë*. Mirditasit nuk do të u vishëshin kurr me diviza turke, dhe nuk do të luftojshin nën urdhënat e oficerave turq: Gjenerali i Mirditasve do të ishte gjithmonë një prijsë Gjomarkaj. Administrata e vendit do t'ishite në duer të mirditasve e nuk paguejshin taksa, të dheta e Xhelep anadollakve.

Edhe kurë luftojshin për Sulltanin e Stambollit, Mirditasit u dalluen për trimnijë, zotsijë, e taktikë luftarake, tue fitue deri admirimin e vetë turqve. E mbasi qenë sa

herë protagonista e fitoreve, armët e tyne, Sulltani si mirnjohje, ri-pagëzoi Gjomarkajt me titullin «KAPIDANA» tue përseritë kështu, njohjen e meritave, prijsave luftarë në krye të besnikve të tyne.

Thohet se mbi një derë në shej të Stambollit, paten qenë shkruar (në një pllakë të metaltë) me urdhënin e Sulltanit, pak a shumë këto shprehje:

« Të gjithë mashkujt e Gjomarkajve, brez mbas brezi, nga djepi deri në vorr, do të mbajnë titullin KAPIDANA ».

Ndërsa në shekullin XVI e XVII Feja Muhamedane kishte kapërthyer pjesën më të madhe të popullit, Kristjanizmi mbeti një minoritet në Shqipëri, e u riejte të thuesh se vetëm në Mirditë (2), me të gjithë vlerën e sajë dashtnore e humanitare, e ndieme dhe e praktikuese.

Për të mbrojtë Fenë dhe Autonominë, Mirditasit jetuen për shekuj me armë në dorë, në luftë e gjak. Nga ana tjetër Gjomarkaj qenë gjithnjë të gatëshëm me ndihmë *bashkimin Kombëtar Shqiptarë* e kundër çdo anmiku. Nga do që u kërkue ndihma e tyne për një përpjekje të integritetit toksorë të Shqipërisë, këta qenë prezent me aderimin total të tyne. Nga çdo anë që u kërkue një udhëheqës dhe shpata e tyne, këta qenë të partë aty: Mbledhja e Lezhës 1444, Lidhja e Prizrendit 1878, Shpallja e Indipendencës së Shqipërisë 1912, Kongresi i Lushnjës 1920 etj. përmbajshin *burra* të kësajë Shpije.

Pranuen burgjet, vdiqen ndër beteja, preferuen emigrimin se sa me iu nënshtrur të huejtë. Kurr s'u përkulën, kurr s'u xhujzuen anmiqve, por lanë në fletët e arta të historisë emnat e tyne, emna herojsh: Gjon Marku, Lleshi i Zi, Preng

(2) Për Mirditë nënkuptohet edhe: Dukagjini, Malsia e Madhe, Puka, Malsia e Lezhës e tjera krahina katolike në Shqipëri të Veriut.

Markola, Kol Prenga i Madh, Preng Bib Doda, Mark Kapidani etj.

Në vjetin 1924-25 ma në fund, Shqipnija muji me pasë nji Qeverijë të pa lëkundëshme nën presidencen e Ahmet Zogut, i cilli në vjetin 1928 u ba Mbret i Shqipnisë. Edhe nën Mbretinë e Shqipnisë, edhe se e cingueme, Gjomarkajt e Mirditës qeverisen popullin e tyne si mbas rregullave të Kanunit.

Ndonji përputhje e domosdoshme afroj autoritetin e Gjomarkajve me atë të qendres në Tiranë, por në Mirditë n'ate qoshe të Shqipnisë, malsorët njoftën si kryetarë e udhëheqsa vetëm Kapidanat, dhe për rreth tyne vazhduen të jetojnë me rrespekt e përvujtëni, në vëzhgim të miradijes, shpreses e besimit në Zotin e gjithsisë.

KANUNI I MALEVE OSE KANUNI I LEKE DUKAGJINIT

Sentimenti i Shqiptarve asht i thellë, i pastert, i plotë, Bindëja e tyne asht e rahatëshme e qetë, e pa-ndry shueshme.

Shpirti, si trupi, i ktyne gjindëve asht hala i shndoshë dhe i thjeshtë e, për këte jetojnë me parime bazë të ndërshtmenisë e të drejtësisë, të cillat i ç'mojnë, i ndiejnë e i kuptojnë ende domethanjet e tyne.

Ky «animus» ka rrajtë e nguluna në tradicjonet shekullore e në ate kompleks ligjësh qi janë trashigue nga gjyshnat e qi formojnë «Kanunin e Maleve».

Kanuni asht përmbledhja e të drejtave zakonore, nji

nga të paktet ligjë *konsuetudinaris* të drejta qi janë ruejt n'Europë.

Këto ligjë në krahasim me «institutions» të laborueme të popujve ma të përparuem, n'a duket patjetër primitive; por asht shpirti i Kanunit me të vertetë poetik qi, duhet me e gjurmue pra, dhe me e ndije, n'se do të duem me iu afrue këtij populli, për t'a njoftë pjekuninë mendore e shpirtnore të Tijë.

Shoqnija shqiptare e Kanunit asht gadi i pa qeverijë të vertetë. Funksjoni i krenve asht ma tepër funksjon juridik e ushtarak. Drejtësija asht e administrueme nga një *këshillë pleqësh* qi zgjidhën në konsiderim të pjekunis e urtis se tyne. E këto janë *virtyte* të rralla e, virtytet vetëm, janë *nukleo* i sojllëkut të fisit të ktyne njerzve.

Kanuni asht një përmbledhje ligjësh morale në radhë të parë, qi çdo njeri i drejtë i ndien në mbrendësijë të shpirtit të tijë. Këto instikte lindin me neve, e nuk fitohen nga ligjët e imponueme.

Shqiptart përmbledhin në intimitetin e vehtëvehtes, rregullat për një bashkëjetesë shoqnore e plot rrespekt për njëni tjetrin e, kan pak o aspak nevojë për ligjë qi diktojnë deytirime nga jashtë, në rraportet e marrdhanjet me të tjerë.

Me gjith këte, nuk duhet të mendohet qi mund t'i njifet Kanunit, në kohen moderne, *nji përfeksjon*, për të rregullue jetën e një populli. E kundërta; Kanuni paraqet disa përmbajtje qi në të shumten janë të syper-kalueme.

Nga ana tjetër, n'se liveli i një populli asht i tillë e aderon ende në këto forma të jetës, t'i çuejmë edhe primitive..., nuk asht e drejtë me e shty ecjen e Tijë, tue i mohue, n'emen të një civilizimi ma të mirë..., atë shka asht si bazë e qenjes dhe e sentimentit të Tijë.

Nuk janë ligjët moderne të imponueme nga jasht qi

përbajnë përparimin e një populli. Por asht vetë populli që gradualisht (tue hecë drejt fitoreve të pjekunisë) krijon e përvehtëson ligjët e rregullat e përparimit.

Disa nga aspektet e jetës shqiptare

Në kundërshtimet në mes të individave, pjesa më me rëndësi që besohet *betimit* përpara Pleqve.

Për shqiptartë, betimi që nuk ka vjedhë, asht provë e mjaftueshme, e i akuzuemi mundët të ç'fajsohet sepse:

a) Thrret Perendinë me qenë dishmitarë i s'vertetës;

b) Që mund të bëri në rreziçe e m'kate të përjetshme e në denime të përkohëshme të ligjit (3).

Qdo shqiptar i mirë duhet të jetë në radhë të parë njëri i ndërshëm, e ndërshmenija asht bërthama e urtisë, e maturnisë, e koerencës, e lealitetit, e rrespektit të miqësisë, e kurajos, e njëherit e përmbajtjes në vehtëvehte. Shqiptari asht bota e vertetë e ndiesisë: një përmbajtje edhe kjo, e forcës, e dashurisë, që paraqitet në çdo kohë e në çdo rast të jetës së tijë.

Pjekuniya e burrit

Në moshën 15 vjeçarë djali bahet burrë. I zoti i shpisë i beson dhe i dorzon armët e tija. Në atë çast individit i njëfjet personaliteti, e për Atë, asht fitorja më e shejtë.

Kryetari i familjes e din se mund të llogarisi një tjetër burrë shpije, e ky burrë asht i vetë-dijshëm se ato armë janë

(3) Gjeçov — Kanuni i Lekë Dukagjinit — art. 88, par. 532 — faqe 172.

pjesë të trupit të tijë e nuk i lëshon kurr, sepse për këto armë qi ka ngjeshë asht pjestarë efektiv i *fisit* të tijë.

T'u njetë jeta asht përshndetja qi shqiptartë i sjellin njeni-tjetrit.

Barabarsinë e kan në gjak

Shum e naltë asht pikpamja e barabarsisë shoqnore dhe e lirisë personale.

Shqiptartë e kanunit nuk kan kryetarë: kan, mund të thomi, njerz të njoftun nga të gjith, si ma të urtit ndër të tjerë, të cillve u besojnë zhvillimin e jetës kanunore, e vendimet në çashtje gjyçësore. Kan luftarë ma të dalluem e, ndërta zgjedhin prijsat qi janë ma të aftë për me i vu në krye të ushtrisë në raste lufte.

Nuk egëziston ideja e dominimit sepse në mbrendësijë të ktyne gjindve, vlera e nji njeriut nuk konsiderohet si mbas gradës shoqnore qi mban, por, në *ndërshmëninë* me të cillën ka zhvillue pjesen e tijë në aktivitetin e çdo llojtë karrshi shoqnisë.

Nji bujk ose nji zejtarë i mirë, vlen sa nji princ ose mbret i mirë, as ma pak as ma shum, sepse nji asht nderi i njeriut. Ky nderë asht i vlefshëm, pa kurrfarë diference, qoftë për ate qi asht shërbetorë, qoftë për ate qi asht pronarë.

Familja

Në ambientin e kanunit, bërthama kryesore e shoqnisë asht Familja. Organizmë përfekte rreth së cillës çdo shqiptarë zhvillon jetën e tijë, në të gjitha pikpamjet, qoftë ne detyrat

qoftë ne të drejtat. Në Kanunin, defacto, pjesen ma të madhe e zen e drejta familjare.

Familja shqiptare në përgjithsi një është patriarkale, zakonisht me shumë pjesëtarë, sepse në një familje nuk bajnë pjesë vetem bijt e prindve, por të gjithë mashkujt e vllaznisë. Kryetari i familjes është i Zotit i shpisë, që gadi gjithmonë është ay ma i motëshmi i mashkujve dhe, e Zoja e shpisë, grueja ma e vjetër.

I Zoti dhe e Zoja e shpisë kanë të tanë përgjegjësinë e jetës familjare e pra, udhëheqin me të tanë autoritetin e tyre. E Zoja e shpise kujdesohet për rritjen e fëmijëve dhe punët e mbrendshme të shtëpisë. I Zoti i shpisë, për mbareshkuemjen e të gjithëve; n'danë punëm e përditshme të sejcillit, kujdesohet për martesën e djelmve dhe të vajzave, e është përgjegjës për veprimet e sejcillit, qofshin këto të mbara a por të mbrapshita. Udhëheq, gjykon, e denon.

Kryetari i familjes zakonisht është sinthezi i matunisë dhe i urtisë e, të gjithë pjesëtarët e familjes njofin superjoritetin e Tijë. Për këtë, sejcilli në gjijë të familjes mund të konsiderohet plotsisht i lirë. Edhe se i sjellet për çdo gjë të Zotit shpisë, nuk ranson autoriteti i njëjti që vullndetarisht i njëjti brumin e experiencës dhe të matunisë. Kështu që, për sejcillin, një detyrë caktue nga kryetari i familjes ose nga Zoja e shpisë, nuk merret si një urdhën, por si një dispozicion, ngarkim, nga një që din të jetë udhëheqës ose udhëheqës i(e) mirë dhe koshjent(te) për të rritë e pa experiencë.

E n'se ndonjë herë, në kryetarin e familjes arrijnë me mungue cillsitë dhe virtytet e duhuna në zhvillimin e jetës familjare, ay shkarkohet nga detyra me akordin e plotë të familjes, dhe zevendsohet nga një tjetër ma i motshëm dhe ma i pjekun se të tjetër.

Q'do gjë është e thjeshtë në mentalitetin e këtijë populli.

Q'do gja ka një domethanë jo të përcipët, as të nderlikueme e të ndërduzueme, por të çartë e të kënaqshme.

I Zoti i shpisë, përshebull, zgjedhë shpesh herë djalit ose vajzes, shoqin apor shoqën e jetës e, vendos ay vetë për martesën.

Një ndërhyrje e plotë në çashtje të një natyres krejt përsonale, neve mund t'na dukët e teprueme, por kësajë i jepët një shpjegim:

Bashkimi i dy përsoneve në martesë asht e konsiderueme si mjet për të rrujtë e çue përpara qenjen fizike e morale të bërthames familjare. Vetëm një përsone me eksperiencë e matuni, si kryetari i familjes, mund të vlersojë me sigurijë oportunitetin, mundësinë për zgjedhjen e shoqit o shoqës së jetes për bijt, tue gjurmue në radhë të parë: edukacion, moralitet, përardhje fisnikrije etj.

Qellimi përfundues i martesës asht sigurimi i atyne vlerave qi garantojnë në çdo pik-pamje maximumin e suksesit të një bashkimi jetësorë.

Nuk duhet me mendue nga ana tjetër se këto martesa rezultojnë të ftohëta dhe indiferente; përkundrazi shqiptartë kan reciprokisht dashurinë e devocjon të thellë në jetën e përbashkët.

Madje, në ditët t'ona sidomos, i riu ose e reja shqiptare asht e lirshme me zgjedhë si të dishroje shoqin e jetës, veçse zgjedhja duhet qi të aprovohet *mundësisht* edhe nga kryetari i familjes. E pra nuk duhet të mendohet për një mentalitet të vjetruem dhe jashtë kohës, por mund të thomi: të një pjekunis, e formacionit të një koshjence shoqnore. Njerzit e kanunit e dijnë se: interesat përsonale mund të rrespektohen vetëm atëherë kurë kto të jenë konformë e kompatible me interesat superiore të kolektivitetit.

Shqiptartë e kanunit kan ndiesina të forta si gurt e

maleve të tyne, e pra mbetet të giykojmë se jeta e tyne asht primitive apor se: ka endë në një çoshe të rrozullimit një grup njerzish me sentimente të shndoshta, me cillsij morale e humanitare.

Mik-pritja dhe nderi

Shpija e Shqiptarit asht e Zotit dhe e mikut.

Gjithmonë asht gadi buka krypa e përzembërsija me i dhanë mikut qi të vjen në shpijë.

Edhe sikur të trokisje në derë gjaksi i familjes, ay asht i pritun dhe i përcjellun.

Ofendimi qi i bahet kryetarit, ose një pjestari të familjes mund të falet, por jo mikut qi të vjen për buk, sepse takon në nderë të gjith fisin, e çashtja nuk asht e mbyllun pa një hak-marrje.

Kështu, trathtija ba mikut të shpisë, duhet me e la me derdhje gjaku, e hak-marrja bahet nga ose me urdhën të kryetarit të familjes.

Një shqiptarë nuk ban kompromis me moralin e tijë. Dhanja e sigurisë mikut qi t'a msynë për mik, asht një detyrë shoqnore e morale.

Për çashtje nderi shqiptari të vret. E nuk i kthehet nderi njeriut për deri sa nuk asht hak-marrë kundra njeriut qi e ka fye.

Për këte masë kaq të fortë, shum kush konsiderojnë shqiptartë si një popull të rrebt e gjaksorë, por, ashtu duken për deri sa mbetemi jasht «animusit» të tyne.

Shqiptari din të falje çdo të keqe qi i ban, harron çdo aksjon qi mund të damtojë interesat materjale, por kurr nuk toleron t'i takojsh në nderë.

Shqiptari i fyem, ka humbë edhe dinjitetin, e nuk i kthehet për deri sa nuk hak-merret.

Ky fakt, kaq i fortë në mbrojtje të mikut, shkakton nga një herë gjak-derdhje, por ndër ma të shumtet e heres mbetet si një *barrikatë sigurimi* për shoqinë sepse çdo njëni mund të gjeje, në çdo person, të njoftun ose kurr të pamë deri atëherë, një mbrojtës të sigurtë, vetëm tue i kërkuë strehë.

Një shqiptarë nuk e then fjalen e dhanun për arsye se një premtim angazhon gjith nderin e një përsonei. Ky asht një realitet i pa tundëshëm e, nuk shërben as një dishmitarë a por dokument qi t'a ndryshojë, sepse kto janë prova të kërkueme vetëm nga ata qi nuk i japin vleren e duhun premtimit të tyne. Për shqiptartë e kanunit, në radhë të parë, nuk ka humbë endë vlera e dinjitetit njerzor. Një betim asht angazhimi total i një individi: «Besa» e një shqiptari d.m.th. fjala e dhanun, ka vleftë deri në vdekje.

Kjo asht, me pak fjale, qenja shpirtnore, për ata qi janë edukue në Kanunin e Maleve. Kjo qenje ka në vehtëvehte aq pasunijë jete, saqi n'a dukët me të vertetë mëkat, dhe e pa drejtë me lejue qi të shkymet.

Deri vonë, d.m.th. deri me ardhjen e rregjimit marxit në Shqipni, okupacione të ndryshme e njena mbas tjetres përshkuen në tokat shqiptare, por as njëni nga këto, nuk ka mujtë me i shrranjos këto tradicjone; kanuni asht trashigue brez mbas brezi si gjaja ma e çmueshme.

Djepi i vertetë i Kanunit ka qenë gjithmonç Mirdita, e ruejtësit, e tijë, familja e Gjomarkajve, sepse, siq asht thanë ma parë, Gjomarkajt janë pas — ardhësit e Dukagjinve, qi kodifikuen ketë ligjë malesh.

Bash për këtë, si ruejtësa të kujdesëshëm të Kanunit, Gjomarkajt kan pasë e e kan konsiderimin e rrespektin e popullit. Ushtrimi i autoritetit të tyne ka qenë juridike, admini-

strative e ushtarake. Nderimi i masave ndai tyne që, përpara, dhe asht edhe sot, si shperblim i drejtesisë se përhershme qi zhvilluen ndai të tjetër.

Gjomarkaj nuk kan pasë autoritetin artificial të monarkive autokrate, as qi privilegjët e tyne ishin pasunitë e mbëdhaja e kundra interesave te të tjerve. Keta ishin e mbesin gjithnji Kapidana d.m.th.udhëheqsa të drejtë dhe me zotsijë të veçantë, për të cillat, shqiptartë u kan dedikue çdo nderim, sepse njoftin në këta, *thesarin* e *egëzistencës njerzore*.

N'se ndonji herë, ndonjeni nga Gjomarkajt ka humbë kontrollin ose i asht shmangë përgjegjësisë e detyres ndaj Atdheut e Popullit shqiptare, ky ka psue jo vetëm: denimin e historisë dhe të opinjonit publik, por edhe dinjitetin, e besimin e fisit dhe të shoqnisë.

Qdo shqiptarë i mirë nuk llogaritë pasuninë, por: liberalitetin, urtinë, pjekuninë në gjykime, nivelin e ndiesinave njerzore.

Këto vlera, të mbajtura e të trashigueme nga një brez në tjetrin, bane qi Gjomarkajt të konsiderohen nder ma të rodit ndër shqiptarët, pa u formue në as një mnyrë largësina nga këta, e populli.

Ke Gjomarkajt e Mirditës vijshin njerz edhe nga krahinat tjera e të largëta të Shqipnisë për të zgjidhë çashtje gjyçësore tepër delikate e të ndërlikueme. Gjomarkajve u lehet fjala e fundit e gjykimeve: Baza e Kanunit asht shpija e Gjomarkajve (4).

(4) Gjeçov — Kodi i Lek Dukagjinit — art. 150 par. 1126.

Publicato nel 1980
per l'Italo-Latino-Americana Palma
editrice in Palermo e São Paulo
coi tipi della Tea Mazzone
Via B. Castiglia, 6 - Tel. 322815
90141 Palermo

